

# Parigi, accoltella il sindaco

## «Odio i politici e i gay»

Bernard Delanoë, socialista, non è grave. Preso l'aggressore

Leonardo Casalino

PARIGI A distanza di pochi mesi dal tentativo d'attentato contro il Presidente della Repubblica Jacques Chirac, la Francia è di nuovo scossa da un atto di violenza contro un uomo politico. Ieri notte il sindaco socialista di Parigi, Bernard Delanoë, è stato accoltellato da uno squilibrato nei saloni dell'Hotel de Ville, la sede del municipio della capitale. Il palazzo era aperto in occasione di una manifestazione di successo promossa dall'amministrazione parigina: «La Nuit blanche» (la notte bianca), grazie alla quale era possibile visitare monumenti e luoghi famosi della città per tutta la notte. Il sindaco Delanoë, alle due del mattino di domenica, stava ricevendo alcuni invitati nei suoi uffici quando un uomo di 39 anni l'ha avvicinato e l'ha colpito allo stomaco con un pugnale. Immediatamente ricoverato, l'esponente socialista è stato operato ieri mattina e i medici hanno dichiarato che le sue condizioni non destano preoccupazione, anche se dovrà rimanere sotto osservazione per almeno otto giorni.

L'attentatore è stato subito fermato ed è stato interrogato a lungo dalla polizia. Si chiama Azedine Berkane e abita con la sua famiglia a Bobigny, nella periferia di Parigi. Ha dichiarato agli investigatori «di odiare gli uomini politici in generale e in modo particolare gli omosessuali».

Marina Mastroiaca

«Qualunque sia il risultato finale la Bosnia deve voltare pagina. Non confondete un desiderio di protesta per un desiderio di ritorno al passato». Paddy Ashdown, Alto rappresentante della comunità internazionale in Bosnia non si rassegna alle prime cifre che saltano fuori dal laborioso spoglio delle schede. Doveva essere un voto storico, il primo interamente gestito dai bosniaci, una pagina nuova aperta sul futuro e sulle riforme. O questo almeno speravano le capitali occidentali, ansiose di tirarsi fuori dall'impegno balcanico. Non è stato così. Per quanto complicate siano le operazioni di attribuzione degli eletti in un paese che conta due entità, cinque presidenti, tre parlamenti e tre governi, per quanto le alchimie della politica possano correggere in corsa i risultati, i dati che saltano fuori dalle urne parlano di un passo indietro. I partiti nazionalisti si confermano in testa in tutte e tre le comunità. E potrebbero persino aggiudicarsi tutte le poltrone della presidenza tripartita.

I riformisti, arrivati al voto con

### il precedente

## A luglio Chirac sfuggì a un attentato

Non è la prima volta che una personalità politica in Francia finisce nel mirino di un attentatore. Neanche tre mesi fa era toccato al presidente appena rieletto Jacques Chirac. È il 14 luglio, festa nazionale in Francia, quando all'Arco di Trionfo, mentre incomincia la tradizionale sfilata militare sugli Champs Elysees, un nazi-skin spara un colpo di carabina in direzione del presidente, fortunatamente mancandolo. La folla blocca l'attentatore che allora cerca di uccidersi con la sua stessa arma ma nemmeno que-

sto gli riesce. Due poliziotti lo buttano a terra, lo immobilizzano e lo caricano a forza su un furgone blindato. Prima di Chirac era toccato a De Gaulle, nell'agosto del 1962. Mentre transitava per Petit-Clamart, la vettura del generale fu colpita ripetutamente dai colpi sparati dal tenente-colonnello Jean-Marie Bastien-Thiry che fu arrestato, processato e giustiziato. Meno di un anno prima, l'8 settembre del 1961, ignoti avevano tentato di far saltare in aria la vettura del presidente-generale facendo esplodere al suo passaggio una bombola di gas riempita con dell'esplosivo al plastico. Ma se De Gaulle è riuscito a sfuggire per ben due volte ai killer, due suoi predecessori ebbero meno fortuna: il 24 giugno 1894 il presidente Sadi Carnot fu assassinato a Lione da un anarchico di origine italiana e il 6 maggio 1932 la stessa sorte toccò al presidente Paul Doumer, ucciso da un emigrato russo.

nard a superare più velocemente questa dura prova».

L'elezione di Delanoë a sindaco di Parigi aveva rappresentato, nella primavera del 2001, un evento storico. Mai dall'esperienza della Comune la capitale francese era stata governata dalla sinistra. Per un lungo periodo, in verità, la città non aveva avuto un sindaco. Si pensava, infatti, che questo ruolo avrebbe dato a chi l'avesse esercitato un potere troppo grande, tale da condizionare gli stessi equilibri nazionali. Ed infatti proprio Jacques Chirac ha costruito gran parte della sua fortuna politica

partendo dall'Hotel de Ville, formando una rete di relazioni di potere che l'hanno aiutato nel salto verso la presidenza della Repubblica.

Tutta la vita politica di Delanoë si è svolta a Parigi. Da sempre vicino a Lionel Jospin, Delanoë faceva parte del cosiddetto «gruppo del diciottesimo arrondissement», insieme all'ex Primo Ministro e all'ex Ministro degli Interni Daniel Vaillant. Una lunga esperienza d'opposizione, nel consiglio comunale di Parigi, contro Chirac e il suo successore Tiberi, gli avevano permesso di diventare un grande conoscitore dei problemi



Il sindaco di Parigi Bernard Delanoë

ha assunto un ruolo di primo piano nel partito socialista. L'altra settimana aveva annunciato il suo appoggio a François Hollande in vista del prossimo congresso e la sua autorevolezza discendeva dai successi della sua amministrazione. Proprio l'iniziativa «La Nuit Blanche» rifletteva bene la filosofia del suo modo di governare: cercare d'avvicinare i cittadini alle istituzioni, offrendo delle occasioni in cui i palazzi della politica si possano aprire alla visita di tutti. Per questa ragione domenica notte, il sindaco era ancora al lavoro in mezzo ai parigini.

L'attentato di cui è stato vittima, comunque, dopo quello contro Chirac e dopo la terribile strage al consiglio comunale di Nanterre, pone un problema molto serio sulla sicurezza degli uomini politici e in particolare di quelli che vogliono svolgere il loro lavoro a contatto della gente. E questo nonostante la destra vincitrice delle elezioni abbia fatto proprio della sicurezza uno dei suoi cavalli di battaglia. Negli ultimi giorni gli episodi di violenza si sono susseguiti l'uno all'altro. Venerdì sera un uomo ha sparato all'impazzata contro due bar di Dunkerque affollati da maghrebini: un morto, tre feriti. Il killer razzista è un signor nessuno di 45 anni. L'hanno arrestato ieri dopo la soffitta di un amico. A Vitry-sur-Seine, in una desolata zona di case popolari, Sohane, una ragazza anch'essa diciassettenne e anch'essa di origine maghrebina, è stata bruciata viva sempre venerdì sera da un giovane di un anno più vecchio, arrestato ieri pomeriggio. Gli amici del presunto assassino, si sono rifiutati di aiutare la polizia che cerca adesso di accertare se la poveretta sia stata vittima di uno stupro collettivo.

# Bosnia, prevalgono i nazionalisti

Primi dati, i partiti riformisti penalizzati dalla più bassa affluenza alle urne del dopoguerra

due anni di esperienza comune al governo, hanno pagato più degli altri la delusione dell'elettorato, stanco di una pace asfittica, che non produce né benessere né prospettive. A ben guardare ad uscire sconfitta dal voto è soprattutto l'idea della Bosnia nata a Dayton, bocciata dalla fragorosa astensione di una gran parte dell'elettorato. Ha votato solo il 55 per cento degli elettori, la partecipazione più bassa mai registrata dalla fine della guerra, un andamento che si è evidenziato in particolare nelle città, più aperte e moderate, che non nelle campagne più tradizionaliste, e che ha finito per premiare i nazionalisti.

Per i risultati definitivi bisognerà ancora attendere, la complessità delle istituzioni bosniache non facilita lo spoglio. Si parla di giorni, non di ore, e questo già la dice lunga sul



meccanismo farraginoso che tiene insieme la Repubblica Srpska e la Federazione croato-musulmana. Al 50% dei voti scrutinati, nell'entità serba il partito fondato da Karadzic raccoglie il 43%, ai suoi candidati alla presidenza locale e collegiale - Dragan Cavic e Mirko Sarovic - vanno il 47 e il 45,5 per cento. Cavic, con la maggioranza relativa dei voti può già considerarsi presidente dell'entità serba. La stessa aria si respira in Erzegovina, dove Dragan Covic candidato alla presidenza tripartita dall'Hvd, formazione nazionalista che coltiva l'ambizione di un'unificazione con Zagabria, vince a mani basse con percentuali stimate tra il 70 e l'84% dei voti. A un terzo dei voti scrutinati anche l'Sda, il partito d'azione democratica dell'ex presidente Alija Izetbegovic passa al 37 per cento in gran

parte dei comuni della Federazione croato-musulmana, divenendo la prima forza politica nel futuro parlamento centrale e locale.

Penalizzati dal voto, ma non ancora sconfitti perché a differenza dei partiti nazionalisti hanno il vantaggio politico di poter immaginare coalizioni trasversali, i riformisti sperano ancora di ottenere un margine sufficiente di riscossa. È quello su cui conta anche Paddy Ashdown, che spera comunque di riuscire ad isolare le «forze del passato». «Ci saranno quelli che diranno che il nazionalismo si consolida nel paese. Io posso dire che non sarà questo il caso. Penso che le riforme saranno il tema del prossimo governo», ha detto ieri l'Alto rappresentante civile. Nessun partito nazionalista è riuscito ad ottenere la maggioranza assoluta dei voti,

saranno inevitabili dei negoziati. E Ashdown ha già annunciato che intende valersi a pieno dei poteri che gli competono in base agli accordi di pace, per facilitare la formazione di «governi più efficaci».

Già in passato i rappresentanti della comunità internazionale sono intervenuti per promuovere leggi o rimuovere personaggi politici, con lo scopo di favorire l'integrazione tra le diverse comunità. È successo con il nazionalista serbo Nikola Poplasen eletto presidente della Repubblica Srpska e destituito da Carlos Westendorp, e con il croato Ante Jelavic, costretto a cedere la poltrona presidenziale. È quello che temono i nazionalisti usciti vincitori dalle urne.

«Siamo convinti che il popolo non abbia sbagliato nell'aver votato serbo - dice Dragan Kalinic, leader dell'Sds - I musulmani e i croati hanno fatto la stessa scelta. È l'inizio di una nuova realtà in Bosnia, che pensiamo possa avere nuove prospettive e assicurare una nuova stabilità nei prossimi quattro anni». Buone ragioni, secondo Kalinic, perché «la scelta dell'elettorato sia riconosciuta e rispettata dalla comunità internazionale».

## l'intervista

Ziab Abu Ziad

Il ministro palestinese denuncia la pericolosità della decisione americana: in questo modo si alimenta una guerra di religione

# «Ambasciata Usa a Gerusalemme? Scelta irresponsabile»

Umberto De Giovannangeli

Una decisione «pericolosa e illegale». Una scelta che «rischia di trasformare un conflitto già devastante in una guerra di religione generalizzata». Una forzatura che «condanniamo, rifiutiamo, contro cui ci batteremo. Perché Gerusalemme Est è parte dei Territori occupati, perché Gerusalemme Est sarà capitale dello Stato palestinese». A parlare è l'uomo a cui Yasser Arafat ha affidato il delicato compito di responsabile dell'Anp per i problemi di Gerusalemme: Ziab Abu Ziad, già ministro dell'Autorità palestinese.

**Qual è la risposta palestinese alla risoluzione del Congresso Usa, ratificata dal presidente George W. Bush, che sposta l'ambasciata americana da Tel Aviv a Gerusalemme, riconoscendo così quest'ultima capitale dello Stato ebraico?**

«Questa decisione è una sfida non solo al popolo palestinese ma all'intero mondo arabo e musulmano. È una decisione pericolosa e illegale che rischia di scatenare una nuova ondata di violenze

e alimentare l'odio verso gli Usa anche oltre il Medio Oriente. Una cosa è certa: non rinunceremo mai alla nostra sovranità su Gerusalemme Est e sui luoghi santi dell'Islam. Combatteremo per questo».

**I più stretti collaboratori di George W. Bush sottolineano che la firma alla risoluzione da parte del presidente alla risoluzione del Congresso, non modificherà la politica della Casa Bianca in Medio Oriente.**

«Ma quella firma è stata apposta al documento, e già questo è un atto politico gravissimo. Le parole dei collaboratori di Bush servono solo in funzione della guerra contro l'Iraq: Washington crede così di poter addomesticare la posizione araba. Ma non otterranno il loro scopo. Perché appare sempre più evidente che la logica politica, ed ora anche militare, che muove gli Stati Uniti nella regione è quella, inaccettabile, dei due pesi e due misure. Lo status di Gerusalemme è una ferita aperta che riguarda non solo i palestinesi ma l'intero mondo arabo e musulmano. Firmando quella risoluzione, il presidente Bush ha dimostrato, ancora una volta e su una questione delicatissi-

## Decreto di Arafat: la Città Santa sarà capitale della Palestina

La risposta al Congresso Usa, che aveva approvato una controversa legge che riconosce Gerusalemme come capitale di Israele, non si è fatta attendere: Yasser Arafat ha firmato l'altra notte una legge che dichiara Gerusalemme la città capitale del futuro Stato di Palestina. Un atto, quello dell'anziano rais, che viene ratificato dal Consiglio legislativo palestinese (Clp), riunitosi ieri a Ramallah. Il Clp - dove Arafat ha di nuovo mostrato di poter contare su una solida maggioranza - ha anche discusso, e accettato, la richiesta del leader palestinese di rinviare di un mese la presentazione del costituente nuovo governo dell'Anp da sottoporre al voto del Parlamento dei Territori. Il rinvio è stato giustificato dall'assero israeliano del quartier generale di Arafat durato una decina di giorni il mese scorso e cessato solo dopo

pressanti pressioni Usa su Sharon. Ciò che non sembra arrestarsi è la violenza, praticata o minacciata. In Cisgiordania, secondo testimonianze locali, un giovane palestinese, Hani Manie, 22 anni, è stato ucciso dal fuoco di un colono israeliano - che ha invece sostenuto di aver sparato in aria a scopo di difesa - mentre stava raccogliendo olive nei pressi di Akrab, vicino a Nablus. Un altro palestinese, Sami Nusi, di 22 anni, è stato mortalmente colpito dal fuoco dei soldati che hanno reagito a una sassaiola a Jenin. Sanguine chiama sanguine, e da Gaza, Abel Aziz Rantisi, portavoce di Hamas, promette una nuova ondata di attentati suicidi: «I palestinesi - afferma Rantisi - devono continuare e intensificare la resistenza contro l'occupazione sionista, utilizzando ogni mezzo, a partire dalle operazioni dei martiri». u.d.g.

ma, che gli Usa non sono un mediatore super partes ma l'alleato più stretto di Israele, senza il quale Sharon non avrebbe mai potuto portare avanti la brutale repressione, in atto da oltre due anni, contro il popolo palestinese e la sua dirigenza».

**Il presidente Arafat ha evocato**

**mille volte la «pace dei coraggiosi». In questa pace, cosa ne sarebbe di Gerusalemme?**

«Gerusalemme è un patrimonio dell'umanità, deve essere una città aperta, la città del dialogo, di cui nessuno può rivendicare il possesso assoluto. Gerusalemme deve essere, e può esserlo, capita-

le di due Stati. Come lo è Roma. Ciò che nessun arabo e musulmano potrà mai accettare è l'annessione di Gerusalemme a Israele. Un atto illegale, che va contro le risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite; un atto di forza che gli Usa hanno di fatto da sempre avallato ed ora riconosciuto formalmente. All'Europa chiedia-

mo di non essere subalterna all'avventurismo statunitense. Gerusalemme è per noi una linea rossa che nessuno può attraversare, Gerusalemme Est è la capitale dello Stato indipendente di Palestina».

**Qual è oggi la condizione dei palestinesi a Gerusalemme Est?**

«Una condizione di sofferenza e di umiliazione; la municipalità israeliana, guidata da un falco (il sindaco Ehud Olmert, ndr.), ha attuato una serie impressionante di misure discriminatorie verso la popolazione araba, considerata, e trattata, come un corpo estraneo alla città, e dunque da eliminare. Israele ha confiscato terra palestinese per costruire nuovi fari ebraici, ha portato avanti una deportazione «silenziosa» e di massa, di decine di migliaia di palestinesi. Ciò che non sono riusciti a fare con la forza, l'hanno fatto con la carta bollata, annullando, con capziosi pretesti e cavilli burocratici, migliaia di permessi di residenza. L'obiettivo dichiarato, e praticato, di Olmert è quello di realizzare il disegno della Grande Gerusalemme «depurata» dalla presenza araba. Un disegno espansionista dagli evidenti caratteri razzisti».

**La nuova Intifada prese il nome di Intifada al-Aqsa...**

«Questo per ribadire che non esiste un palestinese disposto a rinunciare alla sua capitale. Non esiste un dirigente palestinese che potrebbe firmare un accordo che escluda Gerusalemme. Gerusalemme è parte fondamentale della nostra storia, della nostra religione, della nostra identità nazionale. E deve essere parte fondamentale di una pace equa, tra pari».

**Cosa c'entra il combattere per una pace equa con gli attentati suicidi?**

«Nulla, non c'entra nulla. Di più: gli attacchi suicidi contro civili israeliani sono da condannare non solo perché fanno il gioco dei falchi ultranzisti fautori di una soluzione militare alla questione palestinese; gli attacchi suicidi vanno condannati soprattutto per una ragione etica, morale. Ma con la stessa nettezza va detto che le punizioni collettive, il coprifuoco permanente imposto a oltre un milione di persone, gli assassini politici, l'umiliazione della leadership palestinese, e rafforza i gruppi estremisti e impedisce l'avanzamento di un processo di democratizzazione nell'Anp. Ma forse è proprio ciò che vuole Ariel Sharon».